

Martedì 28 marzo 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ **I due noti uomini politici vanno ad occupare i ministeri dell'Economia e dell'Istruzione**

◆ **Lasciano Sautter e Allegre dopo le bocciature della riforma fiscale e le critiche sulla scuola**

Jospin riparte da Lang e Fabius Rimpasto del governo, il premier torna al passato

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Lionel Jospin aveva parlato di «aggiustamento», si tratta in verità di un nuovo governo. Non tanto per l'entità del rimpasto, quanto per la sua qualità. Torna Jack Lang, alla testa del ministero dell'Educazione. Ma soprattutto torna Laurent Fabius, all'Economia e Finanze. Due pesi massimi della «mitterrandia», quel paese che Jospin, nel giugno del '97, aveva voluto abbandonare al giudizio (severo) dei libri di storia per intraprendere, lui, un nuovo viaggio con nuova gente. Jospin ha cambiato anche il ministro della Cultura: se ne va Catherine Trautmann (ingenerosamente soprannominata «madame la non-ministre de la Culture»), arriva - anzi ritorna - Catherine Tasca al suo posto. A casa inoltre il ministro della Funzione pubblica Emile Zuccarelli, rimpiazzato da Michel Sapin, che era stato ministro dell'Economia quando Pierre Bérégovoy era a Matignon. Jospin infine ha dato un sottosegretario a testa a Verdi e comunisti e un altro al socialista Jean Luc Mélenchon, capofila della sinistra del partito. Il primo ministro ha detto ieri che questi cambiamenti sono destinati a «rinforzare la capacità d'azione» del governo. Sono rimasti invece al loro posto i responsabili di dicasteri fondamentali come gli esteri, gli interni, la difesa, il lavoro, l'ambiente.

Il cambio più importante avviene a Bercy, sede del ministero economico e finanziario. È l'atto conclusivo di cinque mesi molto movimentati. Il 2 novembre si era dimesso Dominique Strauss Kahn. Jospin era rimasto privo del suo riformista di punta, capace di introdurre elementi di modernità nell'apparato dello Stato senza provocare rivolte sindacali. Il suo successore, Christian Sautter, non ha avuto la stessa abilità. Il suo primo mandato era stato quello di riformare l'amministrazione fiscale. Ma l'unico risultato ottenuto era stato uno sciopero che rischiava di rinviare il pagamento degli stipendi ai funzionari pubblici. Jospin era intervenuto d'autorità, ritirando il progetto di riforma. In sostanza aveva dato ragione ai sindacati contro il suo stesso ministro. Sautter si era subito dimesso, ma la sua lettera era rimasta con-



gelata fino a ieri. L'ex ministro, che si era detto «mortificato», salutando ieri i suoi collaboratori ha puntato il dito contro «il conservatismo dei sindacati» per spiegare il ribaltone in corso. Laurent Fabius, il suo successore, ha tutt'altro profilo, tanto che l'opposizione di destra ha buon gioco nel dire che la Francia «ha oggi due primi ministri». L'uomo è di peso. A fine dicembre aveva fatto sapere a Lionel Jospin di voler «tornare all'azione», dopo tre anni passati a presiedere l'Assemblea nazionale. Si era candidato alla direzione generale del Fondo monetario, ma non sussistevano le condizioni internazionali per la nomina di un francese. Si sono create invece quelle per un ingresso a Bercy. Al di là delle bordate dell'opposizione, vero è che la gerarchia del governo è seriamente modificata. Il numero due non è più Martine Aubry (alla quale Jospin avrebbe offerto il posto, ottenendone un rifiuto), ma Laurent Fabius. In questi ultimi mesi,

da presidente dell'Assemblea ed ex primo ministro, Fabius non aveva mai smesso di farsi sentire. Recentemente aveva anche coniato una specie di slogan di governo. Le aveva chiamate «le tre D»: «Dialogo, decisione, disegno». Per storia personale e profilo politico, è senz'altro l'uomo che meglio di altri può parlare alle classi medie.

È proprio sul «dialogo», o meglio sulla sua assenza, che si è decisa la sorte del primo gabinetto Jospin. È stata l'assenza di dialogo con i sindacati che è costata il posto a Christian Sautter. Ed è stata l'assenza di dialogo con i sindacati che è costata il posto a Claude Allegre, ministro dell'Educazione. Quest'ultimo, fin dall'inizio, era stato il più irruente dell'esecutivo. Si era prefisso lo scopo di smantellare il potere dei sindacati degli insegnanti: «Voglio scuotere il mammoth», aveva detto imprudentemente, aggiungendo altre considerazioni alquanto sprezzanti per la ca-

tegoria. Il mammoth si è scosso, ma a rimetterci le penne è stato Allegre. Anche in questo caso Jospin ha privilegiato la necessità di concertazione sociale, malgrado l'amicizia quarantennale che lo lega all'ex ministro. In sostanza, sono saltati i due «tecnici» del governo, rimpiazzati da due capitani di lungo corso della politica. La mediazione sociale s'impone. Tra due anni giusti infatti si correrà la gara presidenziale.

Jospin ha bisogno di poggiare su una larga base di consensi, oltre i confini della sinistra classica della quale è il leader naturale, comunisti compresi in un eventuale secondo turno per l'Eliseo. Personaggi come Jack Lang e Laurent Fabius saranno anche «dinosauri» di un'antica era, ma più di altri parlano al centro dello scacchiere sociale. Sono privi, soprattutto il primo, di marcate connotazioni ideologiche. E questo è un tratto rassicurante per il «ventre molle» politico del paese.



I RITRATTI

Largo ai «dinosauri di Mitterrand» per recuperare la classe media

DALLA REDAZIONE

PARIGI Inossidabile Jack Lang, «Non voglio dinosauri», aveva risposto a brutto muso Jospin alle sue richieste di entrare nel governo che stava formando nel giugno del '97. L'ex ministro della Cultura l'aveva presa male. Gli risultava inconcepibile che un governo di sinistra potesse privarsi dell'uomo che aveva inventato il festival della musica, che aveva patrocinato la creazione dell'Opera Bastille, della Biblioteca nazionale, della Piramide del Louvre, dell'Arche della Défense, che aveva promosso la Tecnoparade per le strade di Parigi, che aveva fatto varare una legge per regolamentare il prezzo del libro, che figurava sempre - sondaggi alla mano - tra i politici più popolari del paese. Aveva accettato come una Sant'Elena la poltrona di presidente della Commissione esteri dell'Assemblea e quella di sindaco di Blois, dove è regolarmente rieletto con il 60 per cento dei voti. Ma Jospin niente, intrattabile. Gli eredi di

Mitterrand (e Lang ne è uno tra i più fedeli e ferventi) erano banditi dal suo governo. Gli aveva giusto proposto, nella primavera scorsa, di far parte della Commissione di Romano Prodi. Si sarebbe occupato di educazione, cultura, ricerca. Ma quando Jack Lang conobbe, dalla bocca stessa di Prodi, le cifre dei fondi che avrebbe avuto a disposizione rinunciò. Troppo poco per le sue vaste ambizioni di riforma.

In queste ultime settimane si era dunque lanciato nella corsa per il municipio di Parigi, per la prima volta alla portata della sinistra nelle elezioni del prossimo anno. Tutti lo vedevano già coronato. Chi meglio di lui, già gran cerimoniere di Stato, perdersi smalto alla «ville lumière»? Ma ecco il rimpasto, il vuoto alla testa di un ministro come quello dell'Educazione, l'ennesima dichiarazione di disponibilità. Detto fatto: Jack Lang, sessant'anni ben portati, tintura perfettamente bruna del capello albertino grigio, esperienza decennale di governo, passione animale per i media (è di gentilezza squisita, va detto), è di

nuovo in pista. Ha imboccato una bella autostrada. Se Lionel Jospin tra due anni sarà presidente potrà passare all'incasso. Sempre che riesca là dove il suo predecessore ha fallito: riformare senza irritare. È probabile che la spunti. Per indole naturale e antica esperienza i conflitti non li accende, li compone.

Più dura, ispidata e scosciata la storia di Laurent Fabius. Fu il più giovane primo ministro di Francia quando Mitterrand lo nominò nell'84. Aveva 37 anni. Grande borghesia parigina (padre antiquario tra i più reputati), Ena, nello staff di Mitterrand fin dagli anni '70. Poi Matignon fino all'86 (quando la destra vinse legislativa), la presidenza dell'Assemblea, il lungo tunnel dello scandalo del sangue in fetta (era stato accusato di «complicità in avvelenamento») dal quale è uscito due anni fa pienamente assolto, accompagnato dalla solidarietà di tutti, destra compresa, ancora la presidenza dell'Assemblea. A 53 anni, con un passato già così ricco, Laurent Fabius si chiedeva che cosa avrebbe

fatto da grande. Le geometrie - per quanto facili e premature - delle dinamiche politiche francesi suggeriscono per lui, nel momento stesso in cui s'installa alla testa del ministero dell'Economia, una larvata candidatura per palazzo Matignon il giorno in cui Jospin dovesse accedere alla massima carica dello Stato. Del resto era l'iter già prefigurato per Dominique Strauss Kahn, prima che inciampasse nella sua stupida storia di lettere falsificate. Ma c'è un «ma». Tra Fabius e Jospin non è mai corso buon sangue. Sono stati nemici accerrimi per decenni. Si sono contesi il primato nel partito e fatti vicendevolmente le scarpe con quinquennale puntualità. Non è quindi la sintonia politica e tantomeno il cameratismo di partito che oggi li fa sedere attorno allo stesso tavolo governativo. È un accordo tra storici avversari. In cosa consista, lo sanno soltanto loro. C'è, con ogni probabilità, l'impegno di Fabius a non sbattere la porta alla prima divergenza. C'è, da parte di Jospin, l'assicurazione che se la battaglia per le presidenziali sarà

vinta tutto sarà possibile per il suo ministro delle Finanze. C'è, si può supporre, un programma d'azione di Fabius teso a modernizzare (una riforma delle pensioni che alleggerisca la spesa pubblica senza introdurre modelli «anglosassoni», per esempio) senza far perdere a Jospin quella sua verginità di sinistra grazie alla quale tiene insieme il suo governo. C'è il proposito di Fabius di voler abbassare decisamente il peso fiscale sul lavoro e anche sul reddito, proposito che si rivolge non solo alle classi popolari ma soprattutto a quelle medie. I due si sono visti a fine dicembre. Era stato nel corso di quel pasto consumato a quattro occhi che Fabius aveva comunicato a Jospin la sua voglia di tornare ai vertici esecutivi. Così è nato questo rimpasto, che se risponde a un'esigenza politica pressante porta con sé un forte odore di riconciliazione nella rissosa famiglia socialista. Come si fa quando c'è un pericolo comune, che porta il nome di quel Jacques Chirac deciso più che mai a raddoppiare il contratto d'affitto all'Eliseo. G.M.

KOSOVO

Dall'associazione di Tortorella lettera al governo

ROMA L'associazione per il rinnovamento della sinistra presieduta da Aldo Tortorella ad un anno dalla guerra ha tenuto un seminario per trarre un primo bilancio e ricercare le possibili vie di pace e le possibili iniziative politiche necessarie. Dal seminario è scaturita una lettera aperta dei gruppi parlamentari del centro sinistra e al governo italiano in cui si sottolinea l'esigenza perché il Parlamento italiano «si pronunci per la fine dell'embargo e per una attiva politica di aiuti alla ricostruzione» in Serbia. Si chiede nuova attenzione sui Balcani prima che esplodano contraddizioni più gravi. E inoltre: «Una politica di pace - si legge - ha bisogno di un quadro politico più generale. Non ci può essere una politica per i diritti umani senza un rafforzamento e una riforma delle Nazioni Unite, nella direzione di un più ampio coinvolgimento di tutti i paesi fin qui emarginati o esclusi dai poteri di decisione effettiva».

«Bloody Sunday», inchiesta dopo 28 anni 14 cattolici uccisi a Derry nel '72, Londra solo ora apre la porta alla verità

ALFIO BERNABEI

LONDRA È cominciata l'inchiesta sull'uccisione di quattordici cattolici repubblicani che caddero sotto i colpi dei soldati inglesi nel centro della città nordirlandese di Derry ventotto anni fa.

Bloody Sunday, la «domenica di sangue» del 30 gennaio 1972 è una ferita aperta nella storia dell'Ulster che ancora oggi guasta i rapporti anglo-irlandesi con ripercussioni internazionali, specie tra i quaranta milioni di americani di discendenza irlandese. Dietro l'inchiesta si delinea un processo che coinvolge i vertici dell'esercito britannico e i responsabili del governo inglese dell'epoca che era sotto i conservatori. Le sedute si svolgeranno nella Guildhall di Derry, l'edificio attaccato al comune, presiedute da Lord Saville e dal consigliere Christopher Clark con la supervisione di esperti dalla Nuova Zelanda e dal Canada. Gli inquirenti ascolteranno oltre 1.500 testimonianze e si prevede che i lavori dureranno due anni con una spesa di oltre trecento miliardi di lire. Il rappresentante del partito repubblicano Sinn Féin e ministro dell'Educazione dell'assemblea di Belfast, Martin McGuinness ha detto alla folla raccolta davanti alla Guildhall: «Questa è una giornata storica per gli abitanti della città di Derry. Dopo tanta attesa i familiari delle vittime possono ancora sperare di scoprire la verità». La vigilia dell'apertura dell'inchiesta è stata marcata da una marcia a lume di candela alla quale hanno preso parte

migliaia di persone. È stato ripercorso il tratto di strada che fecero i manifestanti del corteo che in quel tragico pomeriggio del '72 scesero in strada per protestare contro l'internamento senza processo dei cattolico-repubblicani che venivano tratti in arresto. La misura adottata dal governo inglese veniva paragonata ai campi di concentramento. Mentre l'allora giovane deputata cattolica Bernadette Devlin stava per prendere il microfono i soldati inglesi del contingente dei paracadutisti cominciarono a sparare sulla folla. Tredici persone morirono subito, tra cui un ragazzo di sedici anni e sei ragazzi di diciassette anni. Secondo il giornalista italiano Fulvio Grimaldi che fotografò momenti della strage ed evitò per miracolo cinque colpi sparati nella sua direzione i soldati cominciarono a sparare senza nessuna provocazione. Dopo la strage il governo inglese di Edward Heath ordinò un'inchiesta che fu presieduta da Lord Widgery. Dopo tre settimane tutto si concluse con un documento di 36 pagine e l'assoluzione dei soldati. Veniva sostenuta la tesi che i soldati avevano aperto il fuoco dopo essere stati provocati da un franco tiratore, ignorando del tutto testimonianze come quelle del prete cattolico, poi vescovo, Edward Daly, tra i presenti.

Da allora i familiari delle vittime, i partiti cattolico-repubblicani dell'Ulster e il governo di Dublino hanno tempestato Londra per chiedere l'apertura di una nuova inchiesta, convinti che i soldati obbedirono invece ad un piano premeditato di sparare sulla folla. Due anni fa il premier To-

ny Blair, consapevole di dover far luce sull'episodio per apparire credibile nel contesto dei negoziati di pace sull'Ulster, ordinò a Lord Saville di cominciare i lavori preliminari che ieri hanno permesso di dare il via all'inchiesta vera e propria. Si parla di rivelazioni sconcertanti. I fucili che furono usati dai soldati risultano introvabili, alcuni spariti, altri «venduti». Gli uffici di un comandante di polizia che stava investigando sull'Ulster sarebbero stati deliberatamente dati alle fiamme per distruggere dei documenti. Ci sarebbe una registrazione su nastro di un giornalista presente sul luogo della strage (anche Grimaldi fece una registrazione) dalla quale si capisce che il primo colpo partì dal fucile di un soldato. Si parla anche di registrazioni di colloqui tra i soldati e i loro comandanti. Tra gli aiutanti più in vista del luogotenente colonnello Derek Wilford, uno che dava gli ordini ai paracadutisti armati, c'era anche l'allora capitano Michael Jackson, oggi comandante in capo dell'esercito Nato nel Kosovo.

Secondo l'«Independent» i dati dell'inchiesta potrebbero risultare imbarazzanti per Jackson «anche se nessuno sta dicendo che fu tra quelli che spararono o che diedero ordine di sparare» contro i cattolici. Il generale non ha voluto commentare l'esistenza di un documento nel quale, in anticipo sulla strage, i comandanti sul campo avrebbero discusso la strategia per sparare ai «capi dei disordini o hoologans». I quattordici cattolici ricevettero singoli colpi mortali alla testa e al torace.

U2

Quando Bono chiese una «preghiera di pace»

«Non posso credere alle notizie di oggi, non posso chiudere gli occhi. Per quanto tempo saremo costretti a cantare questa canzone?». Così declamava Bono Vox, degli U2, in «Sunday Bloody Sunday», il pezzo dedicato alla strage dei manifestanti cattolici di Derry. Il brano, uno dei più celebri della band di Dublino, è concepito come una sequenza di immagini: schegge di vetro sotto i piedi dei bambini, strade devastate dalla furia della battaglia, madri in lacrime. Ma «Sunday Bloody Sunday» è, anche, soprattutto un inno all'unità: «Stanotte noi possiamo essere un'unica cosa. Siamo immuni dalla verità, quanto i fatti sono finzione e la tv si trasforma in qualcosa di reale...».

Morirono in quattordici quella domenica «insanguinata» del '72, massacrati dai soldati inglesi. Una cicatrice ancora aperta. Un episodio sul quale gli U2 sono ritornati spesso. E non a caso la canzone faceva parte di «Wars», (guerra) ed apriva «Under a red blood sky», un tour che toccò anche l'Italia. A Bologna, in una notte di ghiaccio, Bono salì sul palco. Era ancora molto giovane e assai meno famoso di adesso. Cercò di parlare in italiano a un pubblico di punk. Disse: «La mia terra è spaccata in due. La mia gente continua a morire. Io vi chiedo di pregare con me». E avvenne un piccolo miracolo. Perfino i più scatenati, quelli con le Madonne disegnate a testa in giù sulle



Un murales ricorda i 14 morti cattolici. In alto Fabius e Lang

magliette, si fermarono ad ascoltarlo. «Io vi chiedo, per favore, preghiamo insieme». E il concerto si trasformò in una sorta di celebrazione religiosa ma insieme fragorosa, tesissima. Le luci divennero rosse. The Edge, il chitarrista, attaccò con le prime note. In mille a ballare, a cantare di quella domenica di morte. Bono sventolava una bandiera bianca, invocava «pace» mentre sotto la sua voce, i ritmi del gruppo erano pulsanti, cadenzati. «Sunday Bloody Sunday» come un inno marziale, con una batteria violenta e imperiosa che mimava le raffiche di mitra. Misticismo e rock. Più volte Bono, ispirato da Shalom, la chiesa carismatica di Dublino che crede nei doni dello Spirito santo, è stato paragonato a figure bibliche come Giovanni Battista o Geremia. D'altra parte gli U2 hanno sempre manifestato la propria fede e Bono, in particolare,

è convinto che una riconciliazione biblica possa ricomporre qualunque frattura.

«Wars», il disco che contiene «Sunday Bloody Sunday», è proprio dedicato all'estetica delle divisioni. Come scrive Francesco Adinolfi nell'introduzione di «Una storia rock», l'album fu concepito «nell'82, anno in cui c'erano guerre in America Latina, in Libano, alle Falklands e si acuiva lo spettro del terrorismo nell'Irlanda del nord». Ecco perché gli U2 hanno spesso insistito sul concetto di coesione. «Stanotte saremo un'unica cosa», è la frase-chiave della canzone che onora i morti di Derry ma che prende anche definitivamente le distanze dalla Gran Bretagna. Perfino a Sanremo, Bono ha voluto sottolinearlo. A Fabio Fazio che si scusava per non saper parlare inglese, ha risposto: «Neanch'io. Sono irlandese».

